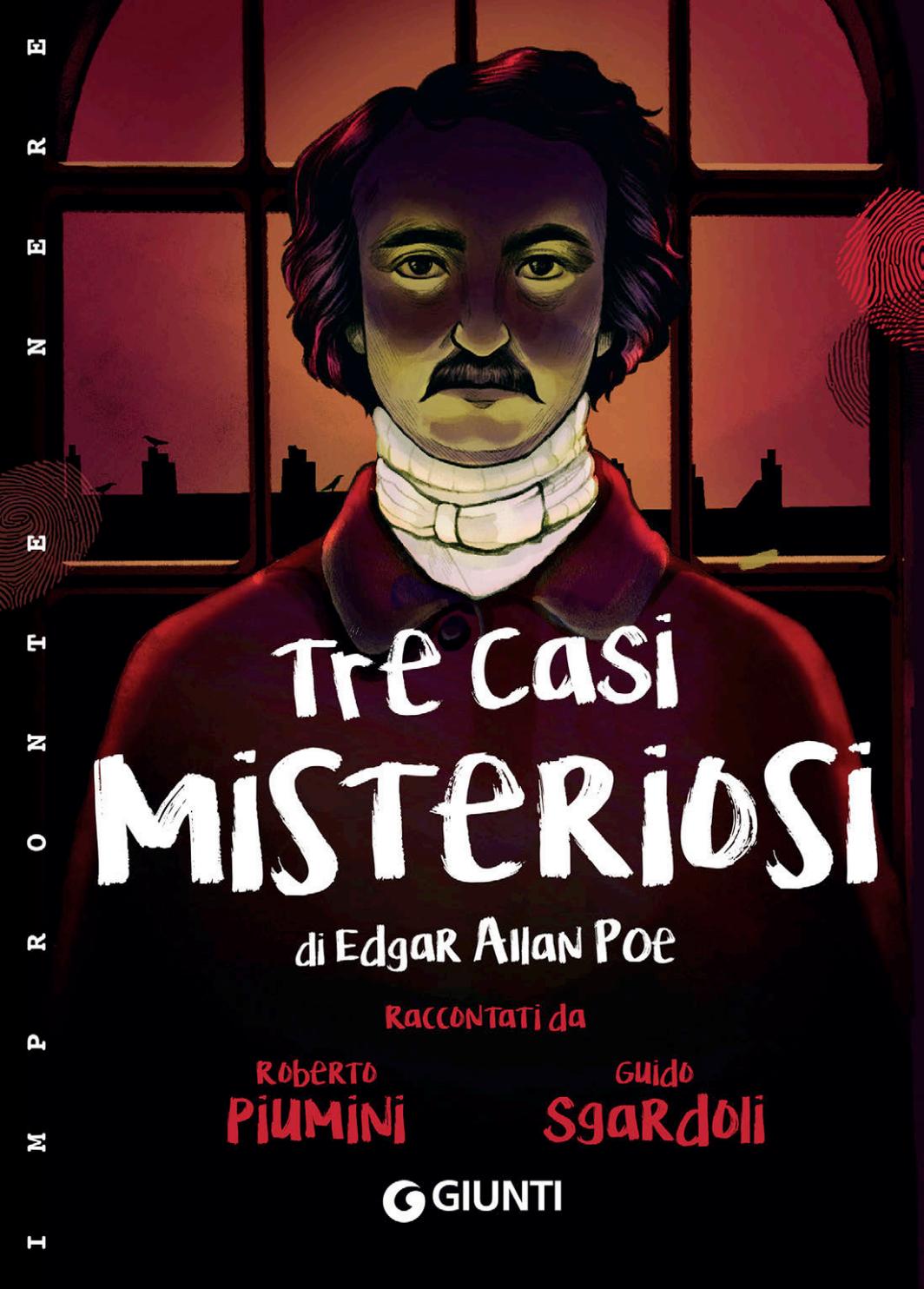


E  
R  
E  
N  
E  
T  
O  
N  
P  
M  
I



Tre casi  
**MISTERIOSI**

di Edgar Allan Poe

RACCONTATI da

ROBERTO  
**PIUMINI**

Guido  
**SGARDOLI**

 **GIUNTI**



I M P R O N T E N E R E



Giunti Editore è socio di IBBY Italia



*Leggere per crescere liberi*

Sostieni anche tu IbbY Italia, i libri per ragazzi,  
la lettura e il diritto a diventare lettori.

**[www.ibbyitalia.it](http://www.ibbyitalia.it)**

Progetto grafico di collana: Enrico Albisetti

Testi:

*I delitti della Rue Morgue*

Roberto Piumini

*Il Misterioso caso di Maria Roget*

*La lettera rubata*

Guido Sgardoli

Illustrazioni di copertina e interni: Sofia Albisetti

Impaginazione: Enrico Albisetti

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2018, 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze

Via G. B. Pirelli 30 - 20124 Milano

ISBN: 9791223226063

Prima edizione digitale: luglio 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

ROBERTO  
PIUMINI

Guido  
SGARDOLI

Tre casi  
**MISTERIOSI**



di Edgar Allan Poe

 GIUNTI





I delitti della  
RUE MORGUE



# Capitolo primo

Il mio amico C. Auguste Dupin non era davvero un tipo qualsiasi. Vivevo appena da un paio di mesi a Parigi, e il mio francese era ormai migliorato quanto bastava a far sparire dalla fronte di chi ascoltava le rughe del sospetto, o dalla bocca la tentazione del sorriso, quando lo vidi per la prima volta, e il modo in cui avvenne mostra la natura misteriosa del personaggio.

Sedevo sulla riva sinistra della Senna, a godermi il fresco e la luce di una bella giornata d'aprile, quando notai un uomo che, sulla panchina accanto alla mia, scriveva ogni tanto qualcosa su un taccuino. Non scriveva tutto di filato, ma alzando spesso lo sguardo verso il ponte che, a una trentina di metri da noi, sovrastava il placidissimo fiume, poi riabbassava lo sguardo e annotava meticolosamente qualcosa. Eppure non c'era niente di notevole da annotare, pensai. Sul ponte passavano normali carrozze, semplici





carri, consuete persone. Qualcuna delle persone andava dritta e veloce, qualcun'altra andava più lenta, qualcuna si fermava a guardare per un certo tempo l'acqua, gli uccelli che galleggiavano o uno dei lunghi e scuri barconi che scivolavano sulla corrente, in una direzione o nell'altra.

L'uomo non guardava il fiume, notai, ma soltanto il ponte.

Pensai dapprima che fosse un poliziotto, e che sorvegliasse qualcuno. Ma chi? Passava troppa gente, tutta diversa, sul ponte, e lui continuava a scrivere, come chi notasse ogni volta qualcosa di nuovo e interessante.

Pensai allora che fosse un pittore che prendeva appunti per un quadro, e addirittura, allungando il collo, mi sforzai di vedere se per caso quegli appunti non fossero in realtà uno schizzo.

Mi sentii presto ridicolo, e smisi di occuparmi di lui e del suo misterioso comportamento, dedicandomi ad ammirare il volo scatenato delle rondini primaverili fra le altissime guglie di Notre-Dame, dall'altra parte del fiume.

Quell'uomo doveva abitare non lontano da dove abitavo io, perché il giorno dopo lo incontrai di nuovo, in una biblioteca di Rue Laforcade, e questa volta facemmo conoscenza. Fummo quasi obbligati a farla, in verità, perché ci trovammo a chiedere all'impiegato della biblioteca lo stesso libro, un poderoso trattato sulle balene oceaniche,

e dopo aver riso insieme della strana circostanza ci mettemmo a parlare.

Ci trovammo subito a nostro agio, passando da un argomento all'altro, dalla scienza alla politica, dall'arte alla gastronomia, e scoprendo di avere molti interessi in comune. Per la verità, conversando con lui, ebbi l'impressione che non ci fosse argomento che non lo interessasse a fondo, e sul quale lui non avesse una precisa opinione, e anche molte più informazioni delle mie.

Decidemmo, insomma, di rivederci. Pranzammo insieme il giorno dopo, continuando a conversare, e alla sera eravamo già in confidenza, tanto da poterci rivelare le storie e le vicende delle nostre vite.

Venni a sapere così che C. Auguste Dupin, che aveva ventisei anni appena compiuti, era un gentiluomo di buona famiglia, direi anzi di famiglia illustre, di quelle che hanno nelle loro grandi case i ritratti austeri degli antenati, e sulle loro carte degli stemmi complicati e impressionanti.

Per una lunga serie di disgrazie, che mi raccontò col calore e l'abbondanza che hanno i francesi quando parlano di sé, aveva però perduto tutte le sue fortune e si era ridotto in tale povertà da perdere molte delle energie che possedeva, e abbandonare ogni iniziativa che avrebbe potuto fargli recuperare la ricchezza perduta.

Il fatto che una persona del suo ingegno e delle sue capacità abbia rinunciato, o non abbia saputo ottenere il successo economico, è stata per me la migliore dimostrazione che, nella vita, denaro e intelligenza non sono quasi mai collegate, e che anzi, forse, i più adatti ad accumulare ricchezze materiali sono quelli che ne hanno meno di intellettuali.

Dupin era rimasto dunque in possesso di quanto gli bastava alle strette necessità: il suo solo lusso erano i libri, che a Parigi del resto era piuttosto facile procurarsi.

Parlando con lui, rimasi sorpreso dalla vastità delle sue letture, e ancora di più dalla vivacità della sua immaginazione.

«Dato che sono in Francia per studiare gli aspetti della vita di questa nazione,» gli dissi il secondo giorno della nostra conoscenza «credo che la possibilità di starvi accanto, e di discutere con voi, Dupin, mi sarebbe di grandissima utilità».

Finii per proporgli di vivere insieme, finché fossi rimasto a Parigi, e lui accettò.

Siccome i miei affari erano un po' più floridi dei suoi, presi in affitto una bizzarra casetta dalle parti di Saint-Germain, piuttosto vecchia e abbandonata per certe superstizioni di fantasmi a cui nessuno dei due diede il minimo peso.

## Capitolo secondo



**U**scivamo di rado, soprattutto di giorno, perché Dupin aveva, fra le altre, una bizzarria: era innamorato della notte, e io mi lasciai tranquillamente contagiare. Passavamo il giorno a casa, leggendo e scrivendo secondo i nostri interessi, giocando a scacchi o a dama.

Inutile dire che, in entrambi i giochi, Dupin mi era di molto superiore, ma io non me la prendevo, perché anche su quello, prima, durante e dopo le partite, andavo imparando qualcosa.

Giocavamo appunto a scacchi, un giorno, quando Dupin mi disse: «Penso, amico mio, che le facoltà più elevate dell'intelligenza analitica siano messe alla prova più a fondo e con maggiore utilità dalla dama piuttosto che dalla complicata frivolezza degli scacchi. Negli scacchi i pezzi si muovono con mosse diverse e

stravaganti, secondo valori diversi e variabili, e quello che è complesso viene scambiato (ecco un errore abbastanza comune) per qualcosa di profondo».

«Non capisco, Dupin» dissi io. «Gli scacchi sono da sempre considerati un gioco più difficile e ricco della dama...»

Lui scosse la testa, e continuando a studiare la prossima mossa, con la quale probabilmente avrebbe inchiodato il mio re in uno scacco matto, aggiunse: «Qui, negli scacchi, si richiede la massima capacità d'attenzione. Distrarsi per un solo secondo significa commettere una svista da cui deriverà certamente un danno o addirittura la sconfitta, e questo accade perché le mosse possibili non sono solo numerose, ma anche complesse. Così le occasioni per le sviste si moltiplicano, e nove volte su dieci chi vince la partita non è il giocatore più acuto, ma quello che sa maggiormente concentrarsi».

Nel dire questo, prese il suo alfiere e lo spostò in diagonale per una mezza dozzina di caselle, e io vidi che mi aveva effettivamente dato scacco matto.

Ma invece di dichiararlo, lui continuò a dire: «Nel gioco della dama, al contrario, dove il movimento è unico e consente poche variabili, le probabilità di distrarsi sono minori, e poiché l'attenzione viene impe-





gnata solo in parte, i risultati ottenuti dai due giocatori sono attribuibili a una maggiore dose di *acumen*, di acutezza pura».

Con gesto tranquillo abbattei sulla scacchiera il pezzo del mio re, per accettare la sconfitta, e dissi con scherzosa amarezza: «Dunque, essere sconfitto a scacchi è una cosa meno grave che essere sconfitti a dama...».

«Per toglierci dall'astratto, amico mio,» continuò lui appoggiandosi allo schienale della sedia, e proseguendo il suo ragionamento «immaginiamo una partita a dama dove i pezzi siano ridotti a solo quattro, e dove quindi non ci sia da aspettarsi alcuna svista. La vittoria sarà decisa, dato che i giocatori si trovano su un piano di parità, da una sola mossa molto raffinata, risultato di un eccezionale sforzo mentale. Non potendo usare trucchi conosciuti, nella dama il giocatore analista s'insinua nello spirito dell'avversario, s'identifica con lui, e non di rado vede, a colpo d'occhio, l'unica mossa (a volte incredibilmente semplice) con cui può indurlo a commettere un errore o fargli fare un calcolo sbagliato».

Dopo le nostre letture, o quelle lezioni che mi ricompensavano ampiamente delle mie sconfitte, al calar della sera ci mettevamo in cammino per la città,

chiacchierando e commentando, passando senza difficoltà dagli argomenti dei libri appena letti alle cose minute che ci apparivano per strada, dai discorsi filosofici alle impressioni sulle facce dei parigini nottambuli che incontravamo.

Fu in quelle passeggiate notturne che imparai ad ammirare l'immensa capacità di osservazione di Dupin.

«Quasi tutti, mio caro amico, hanno per me una finestra aperta nel petto, attraverso la quale io posso leggere persino i loro pensieri» diceva sorridendo.

Ma anche quando, tornati a casa, eravamo ciascuno disteso nel proprio letto, in attesa del sonno, e continuavamo da quelle posizioni, a bassa voce, le nostre conversazioni, Dupin non smetteva di stupirmi con le sue deduzioni.

«Sentite questo passo che si avvicina lungo la strada?» sussurrava.

«Sì, lo sento» rispondevo, e per mettere alla prova la mia capacità di osservazione, aggiungevo: «È un passo lento, strano, strascinato... Il passo di uno zoppo?».

«Se fosse uno zoppo, amico mio, sarebbe più costante» commentava Dupin, nel buio della camera. «Uno zoppo zoppica sempre nella stessa maniera, con lo stesso ritmo... Invece, come potete sentire, il passo è molto irregolare, discontinuo, incerto: direi che si

tratta invece di un ubriaco, di un parigino che ha ingoiato molto più vino di quanto il suo cervello possa sostenere...»

E dopo un momento, a conferma di quelle considerazioni, arrivava dalla strada il canto roco, biascicato e sfatto di un ubriaco.

Fra le tante cose, avrei voluto chiedere a Dupin cosa stesse scrivendo sul suo taccuino su quella panchina, in riva alla Senna, la mattina in cui l'avevo visto, ma per qualche strana ragione non trovavo il momento di fargli la domanda. Così mi accontentavo di ascoltare le sue analisi, che erano sempre più sorprendenti.

«Ho, per esempio, una certa capacità di vincere al gioco delle carte» disse una sera. «Anche se mi ripugna approfittarne, e dunque non la pratico».

«E in cosa consiste questa capacità, amico mio?» gli chiesi, stuzzicandolo come mi piaceva fare, con un tono leggermente dubbioso della voce. «Una conoscenza profondissima del gioco? Il calcolo delle probabilità matematiche? Oppure, semplicemente, un'ostinatissima fortuna?»

«Niente di tutto questo, anche se non me la cavo male in matematica» rispose bonario. «La mia tecnica, se vogliamo chiamarla così, è tutta nell'osservazione».

«Osservazione di che?» dissi alzando uno scettico sopracciglio.

Dupin, senza scomporsi, continuò: «Osservazione del giocatore, o dei giocatori avversari. Naturalmente bisogna sapere cosa osservare. Cose apparentemente estranee. Io osservo dunque, giocando, la fisionomia del mio compagno di gioco. Osservo il modo in cui tiene in mano le carte, e le dispone, le guarda, torna a guardarle: spesso, grazie agli sguardi, riesco a contare i punti che ha in mano. Mentre il gioco prosegue, poi, osservo ogni cambiamento della sua espressione: quelle di certezza, di sorpresa, di trionfo o dispiacere. Si è molto meno capaci di quanto si crede a nascondere le proprie emozioni. Osservo poi il modo di fare una presa di carta. Dal modo in cui è posata sul tavolo, riconosco se è stata messa per fare una finta. Ascolto se l'uomo pronuncia una parola casuale, o involontaria, o il modo in cui una carta caduta involontariamente viene raccolta: se con ansia, con fretta, o con noncuranza. Faccio il conto delle alzate, l'ordine in cui si succedono, la prontezza, l'imbarazzo, o la trepidazione: tutto rivela, se io osservo, lo stato delle cose. Dopo i primi due o tre giri di partita, sono padrone del gioco di ciascuno, e posso gettare le mie carte con perfetta sicurezza, come se gli altri giocatori



avessero alle spalle degli specchi in cui io abbia visto quello che hanno in mano».

Fosse stato qualcun altro a dirmi quelle cose, avrei sorriso e alzato le spalle con scetticismo: ma per come conoscevo Dupin, non dubitavo che fosse la verità, e avrei certo avuto grossi problemi a giocare a carte con lui.

Ma le carte con cui Dupin giocava ogni giorno, le carte su cui esercitava la sua formidabile attenzione, la sua straordinaria capacità di analisi e pensiero (e su cui anch'io, con le mie modeste possibilità, mi esercitavo), non erano carte da gioco, ma le pagine dei libri: libri di scienza e politica, di pensiero e letteratura, di arte e geografia, e anche le pagine dei giornali.

Dupin, avevo notato, era particolarmente interessato alle cronache giudiziarie e criminali: non mi stupiva che una mente come la sua fosse attenta ai casi delle indagini, o ai misteri che talvolta accompagnano gli atti delittuosi.